

La lezione spagnola



Spagna: le ombre oltre la transizione

È opportuna e importante la pubblicazione in Italia del saggio del sociologo spagnolo Víctor Pérez-Díaz. Questi esplora in maniera convincente, da un punto di vista liberale, la storia della Spagna dalla morte di Franco in avanti, la costruzione del sistema democratico, i cambiamenti sociali ed economici, l'ascesa e la caduta del *felipismo*, la gran parte degli otto anni del Partido popular al governo. Pur senza sottovalutare alcuni elementi di critica, il sociologo spagnolo offre una visione positiva del processo. Questo porta – nelle parole di Pérez-Díaz stesso – la penisola iberica a cedere il testimone, come periferia dell'Europa, alla Polonia e alla regione uscita dal socialismo reale.

L'opera di Pérez-Díaz, nell'edizione del Mulino, è affiancata da un saggio introduttivo di Michele Salvati dal titolo esplicativo: *Spagna e Italia: un confronto*. È un'introduzione che, se da un lato offre senz'altro un raffronto rilevante e utile, dall'altro, per il lettore italia-

Víctor Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, con un saggio introduttivo di Michele Salvati, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 459.

no, compie l'operazione di spostare l'obiettivo del saggio di Pérez-Díaz. Questo, da uno studio sulla Spagna nell'ultimo quarto di secolo e sulle sue trasformazioni, viene trasformato in un confronto tra questa e l'Italia. E fin dal titolo – *la lezione spagnola* – il primo paese è indicato come modello per il secondo.

È innegabile e straordinario il percorso di avvicinamento compiuto dalla Spagna verso i paesi di testa dell'Unione Europea, dal punto di vista istituzionale, del progresso sociale, della crescita macroeconomica. È senz'altro utile studiare a fondo alcuni dei successi spagnoli anche per noi italiani. Non tutto però risplende nel panorama spagnolo, e non tutte le lezioni sono positive o esportabili. Non può essere considerata né positiva né fortunatamente esportabile la totale destrutturazione e precarizzazione del mercato del lavoro operata, in otto anni di governo, da José María Aznar. Una destrutturazione resa possibile dal fatto che, nel conflitto tra capitale e lavoro, il sindacalismo spagnolo, uscito dal franchismo, si rivela ben più fragile di

quello italiano.

Proprio nella storia delle relazioni tra i due paesi, la pretesa dell'uno di essere modello per l'altro, o la pretesa di importare il modello dell'altro, non è una storia di trionfi, ma piuttosto di fallimenti. I parallelismi, anche accademici, sono spesso forzati e la pur solida democrazia spagnola non è necessariamente un esempio per quella italiana. In primo luogo perché le similitudini che si riscontrano tra Italia e Spagna non sono maggiori di quelle che si possono riscontrare tra altri dei maggiori paesi dell'Europa occidentale. La latinità abbaglia. Quindi, le similitudini culturali vengono fatte prevalere su una realtà storica e geopolitica dove l'Italia è piuttosto parte di un sistema integrato Nord-Sud, che la unisce alla Germania, più che di un asse mediterraneo con la Spagna. E la Spagna atlantica fa parte di un corrispondente contesto atlantico franco-britannico. Quando l'omologia italo-spagnola sia figlia di una fascinazione mediterranea, spesso banalizzante, diviene un aspetto spesso fuorviante. Inoltre basta citare pochi episodi simbolici, come il caso GAL, quello *Prestige*, l'appoggio al colpo di stato in Venezuela e l'attribuzione all'ETA degli attentati dell'11 marzo 2004, per intendere che questo confronto non può essere spinto troppo in là. Soprattutto non può essere spinto fino a parlare di una vita politi-

ca spagnola "civile", contrapposta a un'Italia "incivile", come testualmente si afferma perfino nella quarta di copertina. È un confronto che riporta all'antico gioco, in voga tra gli

osservatori di cose italo-iberiche, di chi sia modello per l'altro. È un gioco quasi sempre senza costruito. In questo caso si basa sulla supposizione, difficile da dimostrare, che la democrazia spagnola stia oggi così meglio di quella italiana, al punto da potere ispirare la nostra in crisi. Non era probabilmente questo l'obiettivo di Víctor Pérez-Díaz, con il suo studio sull'evoluzione socio-politica spagnola.

Da sempre Italia e Spagna si cercano e non si incontrano. Oppure coincidono senza volerlo. Nel Novecento cominciò Antonio Primo de Rivera a guardare – distrattamente – al governo di Musso-

La lezione spagnola ha suscitato in Italia grande interesse, ottenendo ampia eco sulla stampa quotidiana. Ciò è certo dovuto all'interesse del tema trattato nel volume – la transizione dal franchismo alla democrazia – ma anche al lungo saggio introduttivo di Michele Salvati, che, a muovere dalle tesi di Víctor Pérez-Díaz, discute delle (presunte) anomalie italiane che impedirebbero al paese di vivere una "normale" vita pubblica dopo la crisi della cosiddetta "prima repubblica". Si è così individuato e proposto un "modello spagnolo", nel quale scelte giuste assunte in un momento storico difficile avrebbero consentito in pochi anni al paese iberico di trapassare in relativa scioltezza dalla dittatura alla democrazia, dando vita a un sistema politico ben funzionante, fondato sulla ordinata alternanza al potere fra due grandi partiti. In una intervista concessa al "Corriere della Sera" il 10 marzo 2004, a Mino Vignolo, che gli chiedeva "quali sono le lezioni che può trarre dall'esperienza spagnola l'Italia, un Paese in cui, come scrive Michele Salvati, 'si è passati da un'alternanza impossibile ad un'alternanza cattiva'?", il sociologo spagnolo rispondeva: "Una generazione fa la sinistra e la destra spagnole hanno conosciuto un grande cambiamento culturale e hanno intrapreso la via del compromesso. A sinistra è stata messa in soffitta tanta retorica marxista mentre in Italia, per lo meno nella forma, tale retorica è sopravvissuta. Il partito socialista spagnolo, senza grandi difficoltà e senza bisogno di coltivare l'utopia rivoluzionaria, è arrivato ad accettare l'economia di mercato, una politica estera nella NATO. Nella destra ci si è allontanati da posizioni massimaliste perché il fascismo dopo la guerra civile aveva già perduto molta forza (Franco aveva utilizzato il fascismo come facciata del suo potere autoritario) e la Chiesa cattolica progressivamente si era distanziata dal regime. Si sono affermati un atteggiamento di moderazione e un incivilimento della politica grazie alla volontà di compromesso di tutti, con uno sforzo decisivo per impedire ai ricordi della guerra civile di avvelenare gli animi. Nella transizione la società civile si è costruita avendo come obiettivo la crescita economica e sociale, con poche discussioni ideologiche e con una certa tendenza al pragmatismo".

lini come a un modello. Poi furono i garibaldini a ritrovarsi in quell'"oggi in Spagna, domani in Italia" rosselliano, che fu la speranza di una generazione di antifascisti. Quindi Mussolini, che aveva giocato troppe *fiches* alla bisca franchista, sperò in una "satellizzazione" della Spagna. Fu una satellizzazione mai realizzata, perché corrispondente ai desideri della sola componente falangista del regime, ma che qualche frutto economico lasciò ai potentati economici italiani. In primo luogo la FIAT – con la SEAT – ma anche Olivetti, Pirelli, SNIA, Generali ne beneficiarono per

decenni. Nel dopoguerra Papa Pacelli ribaltò il gioco. Con l'aiuto di Luigi Sturzo, ma con il fermo diniego di Alcide De Gasperi, Pio XII tentò di imporre all'Italia quel modello di "democrazia protetta" che si rifaceva al franchismo. Fu il Piano Sturzo che, nelle intenzioni del Papa, doveva mettere fuori legge lo scomunicato PCI e cooptare al governo i missini.

La Spagna franchista, desiderata da Pacelli, era però un disastro non soltanto di repressione ma anche di inefficienza economica *ancien régime*. Si soffriva la fame e, ventun'anni dopo la fine della guerra civile, nel 1960, l'Italia aveva il doppio del PIL pro capite della Spagna. È il massimo differenziale della storia.

Da allora sono i tecnocrati dell'Opus Dei a guardare all'Italia per impostare il miracolo economico degli anni a venire. In dittatura, come poi in democrazia, la rincorsa spagnola è proprio ai dati macroeconomici italiani. Molto più avanti, quando José María Aznar rivoluziona in senso neoliberale il mercato del lavoro, sono i governi italiani che guardano alla Spagna con interesse. Infine, nella primavera 2004, il centrosinistra italiano fa proprio un provvidenziale "modello Zapatero" per risolvere i propri ondeggiamenti iracheni.

Tutto ciò accade mentre l'interscambio economico, che durante tutto il secolo resta bassissimo, cresce, ma mai in maniera spettacolare. Basta considerare che ancora nel 1981 la Spagna è solo il sedicesimo partner commerciale per l'Italia.

In questo contesto Pérez-Díaz rileva come

L'elaborazione di un modello di riferimento cui ricondurre la vicenda italiana, misurandone ritardi e storture, è dunque la ragione principale del successo di questo volume (e soprattutto della sua introduzione). Perché consente, come – rifacendosi a Salvati – ha puntualmente registrato Fabrizio Gualco recensendo il volume sul sito di Forza Italia, di individuare un elemento di distinzione negativa tra le due esperienze nazionali: l'esistenza nel nostro paese di un "antifascismo come categoria politica assunta quale elemento di legittimazione non solo politica, ma anche morale. L'antifascismo è il comune denominatore delle forze impegnate nella neonata vita democratica italiana: le stesse che approveranno la Costituzione ma che al contempo inietteranno nel tessuto politico una forte dose di radicalità ideologica, capace di persistere in varie forme fino ai giorni nostri". Un fattore di ritardo, dunque, da superare.

Víctor Pérez-Díaz insegna Sociologia nell'Università Complutense di Madrid. Ha pubblicato tra l'altro: *Estado, burocracia y sociedad civil: discusión crítica, desarrollos y alternativas a la teoría política de Karl Marx*, Madrid, Alfaguara, 1978; *El retorno de la sociedad civil: respuestas sociales a la transición política, la crisis económica y los cambios culturales de España: 1975-1985*, Madrid, Instituto de Estudios Económicos, 1987; *La primacía de la sociedad civil: el proceso de formación de la España democrática*, Madrid, Alianza, 1993; *The Return of Civil Society: the Emergence of Democratic Spain*, Cambridge, Harvard University Press, 1993; *La esfera pública y la sociedad civil*, Madrid, Taurus, 1997; *Spain at the Crossroads: Civil Society, Politics and the Rule of Law*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.

il grande progetto di modernizzazione del PSOE, che prova anche a dare alla Spagna un moderno Stato sociale, si areni nell'endemica di una disoccupazione oltre il 20%, e in

una quota di corruzione particolarmente irritante per l'opinione pubblica.

Proprio la cosiddetta civilizzazione dei conflitti normativi, i precoci (1977) patti della Moncloa, dei quali furono parte le *Comisiones Obreras* – il sindacato comunista – e il moderatismo politico che fa fare al PSOE in pochi mesi il salto dell'imposizione ai propri militanti di un ribaltamento di 180 gradi sulla partecipazione alla NATO del paese, vengono valutati come punti di forza del processo spagnolo rispetto all'Italia.

Ciò laddove – in questo l'idiosincrasia liberale è manifesta in entrambi i saggi – le istanze di redistribuzione e quelle di giustizia sociale sono bollate come irresponsabili.

Michele Salvati elogia la messa "tra parentesi" del conflitto ideologico sotteso a trentanove anni di dittatura franchista. Tale passaggio, senz'altro significativo, è indicato come uno dei principali meriti della classe politica spagnola. Questa sarebbe riuscita ad andare oltre le *differenze* del passato per guardare avanti e costruire quella reciproca legittimazione tra destra e sinistra che in Italia – ma non solo in Italia – sarebbe ben lungi dall'essere compiuta. Senza entrare nel merito di cosa significhi, socialmente e politicamente, tale legittimazione reciproca, e quali ne siano i costi, va ricordato come i conti con il passato, soprattutto per le violazioni di massa di di-

ritti umani compiute dal franchismo lungo tutta la durata di quel regime, non siano mai stati fatti in Spagna. Nei primi anni della transizione, la democrazia non era così forte. Poi non fu più posto il problema, anche se, ancora oggi, decine di migliaia di cittadini spagnoli continuano a subire le conseguenze dell'essere stati vittime della repressione.

Non è possibile sottovalutare che qualunque legittimazione avvenuta sulla rimozione è un processo monco. Se pure la classe politica spagnola avesse scelto, linearmente e coscientemente, di darsi come obiettivo comune un grande salto in avanti, economico in questo caso, scegliendo di dimenticare, non avrebbe però potuto cancellare le conseguenze sociali di quei crimini. E l'impunità per le violazioni dei diritti umani, è noto, è un fiume carsico. Non si vogliono ignorare qui le condizioni oggettive di debolezza nelle quali maturò l'impunità. Ma il fiume carsico riemerge sempre e non può smettere di preoccupare, se è vero, come è tristemente vero, che gli squadroni della morte del GAL furono il braccio armato di un governo a guida socialista, presieduto da uno dei più importanti *leader* socialdemocratici europei del dopoguerra. Felipe González da quello scandalo si salvò processualmente con difficoltà.

Nel testo di Pérez-Díaz si dà particolare rilievo e apprezzamento alla punizione data dalla società civile spagnola al governo del PSOE per il caso GAL e per alcuni casi di corruzione particolarmente eclatanti. Proprio negli anni che Pérez-Díaz considera il crocevia nel titolo originale dell'opera (*Spain at the Crossroads. Civil Society, Politics and the Rule of Law*), la prima metà degli anni Novanta, una sorta di furore attraversava tanto gli ambienti accademici o giornalistici, quanto la "gente comune", rispetto a casi come quello Filesa, Rubio, Roldan, Barrionuevo. Furono una decisiva occasione di erosione del consenso maturato dal PSOE fino a quel momento. Ma va sottolineato che è del tutto normale che la società civile di una grande democrazia occidentale si scandalizzi per l'uso di squadroni della morte o per casi particolarmente repellenti di corruzione. Quelli del GAL sono crimini, nella storia delle violazioni dei diritti umani commesse *all'interno* dell'U-

nione Europea, forse secondi solo a quelli perpetrati dall'esercito britannico in Irlanda. Quindi, più che rallegrarci, dovremmo limitarci a constatare la reazione della società civile. Al contrario dovremmo preoccuparci del perché quegli eventi siano stati possibili. E allora non può sorprenderci che quei crimini siano avvenuti in un paese dove la classe politica ha preferito dimenticare, piuttosto che fare i conti, con le violazioni di diritti umani perpetrati durante trentanove anni di dittatura. In Italia, dove la legittimazione reciproca – che è anche negazionista o riduzionista – avviene con difficoltà, va ricordato che la difficile stagione degli anni Settanta fu affrontata senza sistematiche violazioni dei diritti umani. Non solo: è improprio paragonare la transizione spagnola alla costruzione della democrazia in Italia. E il giudizio, semmai, andrebbe paradossalmente ribaltato. Nel cuore della guerra fredda, gli italiani seppero costruire un sistema democratico condiviso. Questo, seppur bloccato, si imperniava sulla ricerca di "equilibri più avanzati". Lo faceva nella costante dialettica tra due mondi contrapposti che però insieme avevano saputo costruire quella democrazia.

Senz'altro è vero che la Spagna ha corso tanto negli ultimi trent'anni. È vero che ha risolto in maniera brillante una serie importante di problemi e recuperato una parte del divario che la separava dagli altri quattro grandi dell'Europa occidentale. Ma lo ha fatto all'interno di un contesto dove i fondi di coesione della Comunità Europea, senz'altro utilizzati infinitamente meglio che altrove, sono stati una sorta di nuovo Piano Marshall. È questo un passaggio decisivo che resta in ombra nel testo, ma non può essere relativizzato. Non dal nulla, ma partendo da molto indietro, è con i fondi di coesione che è stato creato un quinto ricco grande nella UE. Quello spagnolo è sicuramente il progetto più ambizioso e meglio riuscito nella storia della Comunità Europea. In questo sono sintomatiche le frizioni attuali tra la Spagna e la Polonia, il sesto grande dell'Europa a 25. A questo non toccherà la stessa fortuna.

Va anche ricordato, non è un dettaglio, come la Spagna democratica abbia liberato le sue energie economiche anche tornando a

esercitare una politica di rapina in America Latina. È il paese che esce più arricchito dal trentennio di distruzione neoliberale delle società d'oltreatlantico. Le multinazionali iberiche, da Repsol a Telefónica, sopravanzano perfino gli Stati Uniti nel continuo esercizio di corruzione e lobby. Ma anche in questo – e forse non è un pregio – la classe politica spagnola si è dimostrata unita. Felipe González ha dilapidato decenni di prestigio internazionale, andando a fare il lobbista degli interessi spagnoli nell'Argentina affamata della fine del 2001. Aznar stesso si è distinto per essere il primo governante democratico – preceduto di pochi minuti solo dal Fondo monetario internazionale – a esprimere il proprio plauso e riconoscimento per il colpo di stato dell'11 aprile 2002 in Venezuela contro il governo legittimo di Hugo Chávez Frías.

La Spagna di inizio XXI secolo, Víctor Pérez-Díaz lo coglie perfettamente, è un paese che ha oramai l'85% del PIL pro capite dei quindici. È forse il più moderno come grandi infrastrutture e i germogli di società civile, che si erano rivelati nel tardo franchismo, hanno prodotto importanti frutti. Con il passare degli anni, i problemi che la Spagna ha affrontato sono risultati comuni a quelli di altri grandi paesi. Gli alti tassi di disoccupazione – oggi ridotti alla metà ma in un contesto di grande precarietà – sono simili a quelli di altri paesi. I nazionalismi regionali, anche violenti, sono un problema comune a Francia, Gran Bretagna e alla stessa Italia. In una dialettica periferia-centro, che in Spagna è soprattutto interno-coste, tali nazionalismi, duramente repressi dal franchismo, sono oggi espressione delle classi dirigenti delle regioni ricche. E anche in questo la Spagna è oramai un paese normale.

Gennaro Carotenuto

La Spagna del dopo-Franco ha una storia esemplare?

Frequento da molti anni la Spagna e anche se, come capita spesso agli storici, ne conosco meglio il passato che il presente, l'esperienza che ho di quel paese mi fa condividere l'idea, manifestata da Michele Salvati nel suo saggio introduttivo al libro di Víctor Pérez-Díaz, *La lezione spagnola*, che gli italiani, affetti fino a tempi molto recenti da un complesso di superiorità rispetto ai 'cugini' iberici, abbiano oggi diverse cose da invidiare agli spagnoli. Non tanto il cosiddetto 'miracolo economico', di cui oggi molti si parla, perché sebbene il paese dia a chiunque lo visiti un'immagine di grande dinamismo e i dati macroeconomici attestino una forte crescita nell'ultimo decennio, la Spagna è ancora alquanto distante dal nostro complessivo livello di sviluppo e in generale si può dire che essa stia ancora colmando dei ritardi rispetto a molti altri paesi dell'Europa occidentale¹. Quel che soprattutto dobbiamo invidiarle è l'ammirevole disponibilità al servizio dei cittadini – forse più che efficienza – da parte della sua pubblica amministrazione e un diffuso spirito di convivenza e solidarietà tra gli spagnoli che fa della loro società una 'società civile', nel senso che le dà Pérez-Díaz, cioè altamente civilizzata.

Per un verso quelle due virtù nazionali si danno la mano, perché la disponibilità della pubblica amministrazione riposa sullo spirito di convivenza e solidarietà dei cittadini. Ma l'una e l'altro, anziché essere caratteri di lontana origine dell'identità del paese, sono anche il prodotto di una storia più recente di quanto si tenda a credere. Il buon funzionamento dell'amministrazione – sia che si tratti di pianificare una rete di trasporti, sia che si

¹ Peralto alla crescita economica – in media circa il 3% annuo del PIL tra il 1996 e il 2003 – non ha fatto riscontro un pari incremento del benessere sociale, posto che nel 2003 la Spagna continuava ad avere un tasso di disoccupazione molto più alto (11,3%) della media dei paesi dell'area euro (8,8), come anche un più elevato livello di inflazione (3,1 contro il 2,1) (Cfr. OCSE, *Economic outlook*, dicembre 2003).